

Collana della
Fondazione Ermanno Gorrieri
per gli studi sociali

OSSERVATORIO SULLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI (Ods)
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

in collaborazione con

Centro di analisi delle politiche pubbliche (Capp)
dell'Università di Modena e Reggio Emilia

Centro di ricerca interdipartimentale sulla distribuzione
del reddito «C. Dagum» (Cridire) dell'Università di Siena

e con

Forum internazionale ed europeo
di ricerche sull'immigrazione (Fieri)

*Quarto rapporto biennale (2011-2012)
sulle disuguaglianze economiche e sociali in Italia*

Comitato scientifico dell'Osservatorio

Chiara Saraceno (coordinatrice), Massimo Baldini, Paolo Bosi,
Andrea Brandolini, Maurizio Ferrera, Cristina Freguja,
Elena Granaglia, Luciano Guerzoni, Achille Lemmi,
Massimo Matteuzzi†, Enrica Morlicchio, Nicola Negri,
Nicoletta Pannuzi, Enrico Rettore, Linda Laura Sabbadini,
Nicola Sartor, Antonio Schizzerotto,
Stefano Toso, Ugo Trivellato

STRANIERI E DISUGUALI

Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni
di vita degli immigrati

A CURA DI
CHIARA SARACENO, NICOLA SARTOR
E GIUSEPPE SCIORTINO

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

La ricerca, i cui risultati sono riportati in questo volume, e la pubblicazione del volume stesso sono state rese possibili grazie al contributo della

COMPAGNIA
di San Paolo

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

ISBN 978-88-15-24643-1

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

INDICE

Presentazione	p. 7
Introduzione. Stranieri e disuguali: uno sguardo d'insieme, <i>di Chiara Saraceno, Nicola Sartor e Giuseppe Sciortino</i>	11
PARTE PRIMA: DISUGUALI DI DIRITTO O DI FATTO?	
Il quadro normativo nazionale e internazionale, <i>di Tiziana Caponio</i>	39
Tra centro e periferia: le politiche locali per l'integrazione, <i>di Andrea Stuppini</i>	61
PARTE SECONDA: DISUGUAGLIANZE RISPETTO AGLI AUTOCTONI E TRA IMMIGRATI	
Lavoro, retribuzioni e vulnerabilità, <i>di Federico Cingano, Federico Giorgi e Alfonso Rosolia</i>	87
Stranieri nei mercati del lavoro locali. L'impatto della crisi, <i>di Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera</i>	111
Povertà e deprivazione, <i>di Achille Lemmi (coord.), Fabio Berti, Gianni Betti, Antonella D'Agostino, Francesca Gagliardi, Romina Gambacorta, Alessandra Masi, Laura Neri, Nicoletta Pannuzi, Andrea Regoli e Silvano Vitaletti</i>	149

Disuguaglianze e differenze nell'abitare, <i>di Claudio Daminato e Nevena Kulic</i>	p. 175
Le condizioni di salute, <i>di Teresa Spadea, Luca Fossarello, Luisa Mondo e Giuseppe Costa</i>	197
Accesso all'abitazione e problemi di salute delle popolazioni rom e sinti, <i>di Sabrina Tosi Cambini</i>	225
Sui banchi di scuola. I figli degli immigrati, <i>di Davide Azzolini, Martina Cvajner e Arianna Santero</i>	251
Passaporto e città di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?, <i>di Irene Ponzio e Roberta Ricucci</i>	277
Immigrati e italiani. Le disuguaglianze nel dare e nell'avere tra welfare e fiscalità, <i>di Pietro Rizza, Marzia Romanelli e Nicola Sartor</i>	309
PARTE TERZA: UNA RIFLESSIONE	
Eccesso di disuguaglianze?, <i>di Elena Granaglia e Enrica Rigo</i>	339
Riferimenti bibliografici	367
Gli autori	401

PRESENTAZIONE

L'immigrazione ha cambiato e sta cambiando il profilo stesso del paese, assumendo ormai un innegabile carattere strutturale. La presenza di circa quattro milioni di residenti stranieri è infatti una dimensione quotidiana e permanente dello spazio sociale: di quello urbano e, in misura crescente, di quello rurale. Nel solo decennio 2002-2011 – come attestano le rilevazioni dell'Istat – il flusso in ingresso di immigrati stranieri è stato di oltre tre milioni e mezzo, seppure in sensibile diminuzione nell'ultimo quadriennio, dopo il picco del 2007 (cfr. Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, report del 28 dicembre 2012). Si tratta di una popolazione composta, in misura crescente, da individui giunti in Italia da lustri, se non da decenni. E, sempre più spesso, da individui che sono stranieri ma non immigrati: figli e talvolta nipoti di immigrati, nati e cresciuti in Italia.

Il tema delle disuguaglianze connesse alla condizione e allo «status» di immigrato e straniero assume, pertanto, una significativa rilevanza nel panorama complessivo delle disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzano il nostro paese, al cui studio è finalizzato – anche con la pubblicazione di un apposito «Rapporto» biennale – il progetto pluriennale di ricerca «Osservatorio sulle disuguaglianze sociali». Un progetto promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, in collaborazione con il Centro di analisi delle politiche pubbliche dell'università di Modena e con il Centro di ricerca interdipartimentale sulla distribuzione del reddito «C. Dagum» dell'università di Siena.

Il quarto Rapporto dell'«Osservatorio», pubblicato in questo volume, è propriamente dedicato al tema delle disu-

guaglianze correlate all'immigrazione. Alla sua realizzazione ha collaborato anche il Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri), in particolare nelle persone di Tiziana Caponio, Irene Ponzo e Roberta Ricucci.

Le dimensioni e le specificità delle disuguaglianze nel contesto migratorio sono analizzate secondo due prospettive diverse e complementari: quella delle disuguaglianze tra stranieri ed autoctoni e quella delle disuguaglianze all'interno della componente straniera. L'obiettivo del volume è di fornire le informazioni e le chiavi di lettura necessarie per sviluppare una riflessione sulla popolazione straniera vista come segmento *normale* e integrante della società italiana.

Le analisi presentate, focalizzate prevalentemente sugli stranieri *regolarmente* residenti, mostrano – insieme alle aporie e alle contraddizioni tanto del quadro normativo nazionale e internazionale, quanto delle politiche per l'integrazione – l'esistenza di disuguaglianze *pervasivo* e *sistematiche* tra la popolazione straniera e quella italiana in tutti i settori: il reddito da lavoro e la collocazione nel mercato del lavoro, l'esposizione al rischio di povertà e alla deprivazione materiale, le condizioni abitative, la formazione scolastica, l'accesso al welfare locale e i comportamenti di prevenzione nella salute. Pur con differenze interne alla componente straniera, che confermano l'erroneità di una rappresentazione degli immigrati come *gruppo omogeneo*, queste disuguaglianze derivano in larga parte dalle condizioni peculiari degli immigrati, che si incontrano di norma con una domanda di lavoro a bassa qualificazione. Ciononostante, soprattutto nella prima generazione, gli immigrati contribuiscono al bilancio pubblico più di quanto ricevano sotto forma di trasferimenti e servizi.

In un paese come l'Italia, caratterizzato da scarsa mobilità sociale e da un forte peso delle origini sociali sulle *chances* di vita, la concentrazione degli stranieri nel segmento più vulnerabile della popolazione pone interrogativi che riguardano non tanto le politiche migratorie in sé, quanto – più ampiamente – quelle economiche e sociali.

Il lavoro di ricerca, alla base dei contributi presentati – sviluppato nell’arco di un biennio, anche mediante seminari di confronto sull’impostazione generale e sugli esiti *in itinere* delle singole indagini – non sarebbe stato possibile senza l’apporto delle istituzioni sopra ricordate e senza il finanziamento della Compagnia di San Paolo, cui va un doveroso e sentito ringraziamento.

Agli studiosi e ai ricercatori senior e junior impegnati nel progetto, autori dei diversi contributi, e soprattutto ai coordinatori della ricerca e curatori del volume – Chiara Saraceno, Nicola Sartor e Giuseppe Sciortino – va il grato e incondizionato apprezzamento della Fondazione Ermanno Gorrieri. Un ringraziamento particolare a Marilena Lorenzini, collaboratrice della Fondazione Gorrieri, per l’attenta e puntuale attività di coordinamento operativo e per la revisione editoriale dei testi in conformità agli standard redazionali propri della collana.

Per alcuni dei contributi pubblicati nel presente volume sono stati elaborati – come da indicazioni nei rispettivi capitoli – materiali documentativi ulteriori (grafici, tabelle e note esplicative delle metodologie impiegate), che sono disponibili sul sito della Fondazione Gorrieri (www.fondazionegorrieri.it) nella sezione «pubblicazioni», con lo stesso titolo del volume.

Luciano Guerzoni
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

INTRODUZIONE

STRANIERI E DISUGUALI: UNO SGUARDO D'INSIEME

Qualche decennio fa, uno storico scrisse che l'Inghilterra aveva conquistato il suo impero in un momento di distrazione. Non sarebbe sorprendente se uno storico del futuro scrivesse la stessa cosa dell'Italia e della sua popolazione straniera. A partire dagli anni '70 del secolo scorso, la penisola è divenuta un paese d'immigrazione, un fenomeno che ha acquisito dimensioni di massa negli ultimi due decenni. Questa trasformazione è avvenuta in modo largamente inconsapevole. L'immigrazione in Italia non ha radici in programmi di reclutamento attivo sul mercato del lavoro internazionale, né in scelte politiche esplicite. Per tutta la fase iniziale, inoltre, essa non ha sollevato particolari dibattiti nei mezzi di comunicazione di massa e nell'opinione pubblica colta. Anche in tempi più recenti, la sua accresciuta visibilità non ha portato all'elaborazione di una narrativa pubblica in qualche modo condivisa, capace di orientare l'opinione collettiva nell'interpretazione del cambiamento demografico in atto e nell'impostare le riflessioni sulle sue conseguenze. Al contrario, la crescita della popolazione straniera ha avuto luogo (quasi sempre) in forme molto diverse da quanto decisori, giornalisti e opinionisti sostenevano essere scontato. Le sue dinamiche sono (quasi sempre) risultate largamente indipendenti dai tentativi, peraltro assai timidi e densi di effetti perversi, di regolarle.

Lo storico del futuro dedicherà sicuramente molti paragrafi della sua analisi alle dinamiche migratorie che hanno coinvolto l'Italia. Metterà in luce la rapidità del processo che ha portato, in un lasso di tempo relativamente breve, ad una presenza straniera pari ad *almeno* il 7% della popolazione. Descriverà i notevoli cambiamenti

e le forti discontinuità, che hanno caratterizzato l'immigrazione in Italia in termini di provenienze, composizione, volumi e dinamiche dei flussi nell'arco della sua storia. Evidenzierà come cambiamenti egualmente importanti si siano registrati nella presenza degli stranieri nelle diverse aree e settori economici. Si dilungherà sul carattere plurale ed eterogeneo della stessa popolazione straniera: un mosaico di segmenti indipendenti, spesso accomunati soltanto dall'assenza giuridica della cittadinanza italiana e dall'inserimento (largamente maggioritario) dei suoi membri nelle posizioni basse e bassissime della stratificazione sociale del paese. È tuttavia probabile che quello storico, nel porre l'enfasi su questo quadro molto dinamico, finisca per sottolineare l'esistenza di una robusta e rilevante continuità: nonostante tutti i cambiamenti registrati nel mondo dell'immigrazione, la discussione pubblica sul tema ha continuato ad essere caratterizzata da una visione sostanzialmente «emergenziale» del fenomeno, come una sorta di trauma inaspettato causato da eventi contingenti. Una visione che tende a leggere l'immigrazione come qualcosa di «esterno» rispetto alla struttura sociale italiana, che quindi può essere analizzato separatamente da essa.

Questa visione emergenziale ha un importante vantaggio: consente di generare due famiglie retoriche – quella dell'«invasione» e quella della «solidarietà a prescindere» – fortemente polarizzate e quindi reciprocamente rassicuranti. Ma ha anche alcuni importanti svantaggi: è incapace di fornire una descrizione, anche soltanto minimamente adeguata, del fenomeno di cui afferma di parlare e non consente di individuare le criticità che questo presenta. Soprattutto, come tutti gli approcci emergenziali, è del tutto incapace di focalizzare adeguatamente le conseguenze di medio e lungo periodo delle scelte compiute (o che si è evitato di compiere). Come si vedrà, la principale di queste conseguenze ignorate è la costituzione di un corposo segmento di popolazione straniera, composta ormai da oltre quattro milioni di individui, ampiamente radicata nel paese e parte integrante del suo funziona-

mento, ma non della sua consapevolezza. Una popolazione che, in ampia parte, è ormai composta da individui giunti in Italia da lustri, se non da decenni. E, sempre più spesso, da individui che sono *stranieri* ma *non immigrati*, eredi delle conseguenze giuridiche e sociali di processi di mobilità spaziali che hanno coinvolto i loro genitori o, in qualche caso, i loro nonni. Un segmento di popolazione la cui specificità si continua a definire in riferimento alle origini o alla discendenza, e non invece rispetto alla specifica combinazione di fattori e di rischi che agiscono anche sugli altri segmenti e strati della popolazione. Questo implica condannarsi a capire poco sia dei processi migratori, sia della società italiana e delle disuguaglianze che la attraversano.

A quattro decenni dal suo inizio, è sempre più difficile negare che l'immigrazione abbia cambiato e stia cambiando il profilo stesso del paese. La presenza di circa quattro milioni di residenti stranieri è un elemento quotidiano e permanente dello spazio urbano e, in misura crescente, anche di quello rurale. La crescita di popolazione registrata in Italia tra il censimento del 2001 e quello del 2011 si deve, ad esempio, quasi esclusivamente all'incremento della sua componente straniera. Individui stranieri o di origine straniera appaiono regolarmente nel *Grande Fratello*, nella nazionale di calcio, nelle serie televisive e nei concorsi per *Miss Italia*. La presenza di studenti stranieri (o di origine straniera) è divenuta un elemento normale dell'ambiente scolastico italiano. Otto italiani su dieci hanno una qualche relazione personale con almeno uno straniero, nel senso che ne conoscono il nome di battesimo e si fermano a conversare, quantomeno brevemente, quando lo incontrano per caso [Istat 2012a]. Un matrimonio su dieci celebrato in Italia vede la presenza di una sposa (e più raramente di uno sposo) straniera.

Il «Rapporto» pubblicato in questo volume ha precisamente l'obiettivo di fornire le informazioni e le chiavi di lettura necessarie per sviluppare una riflessione sulla popolazione straniera vista come segmento «normale» e integrante della società italiana [Sartor 2010; Livi Bacci

2012]. Un segmento sul quale è possibile, e necessario, porsi le stesse domande – relative alle cause dei processi di inclusione e di esclusione, alle *chances* di mobilità sociale e alla distribuzione dei rischi sociali – che ci si pongono nei confronti di qualunque altra categoria presente nella struttura sociale del paese.

1. *Oltre Lampedusa: i cambiamenti nei flussi migratori verso l'Italia*

Quando si pensa all'immigrazione in Italia, la percezione è ancora largamente dominata dall'icona così frequente nelle trasmissioni televisive estive: barconi sovraffollati che attraversano il Mediterraneo, trasportando immigrati dall'Africa condannati a vivere in condizioni di estremo disagio ai margini delle città e nelle campagne. Sia chi attribuisce la causa del fenomeno al lassismo buonista dei controlli di frontiera, sia chi inveisce contro la «Fortezza Europa», muove di fatto, anche se per trarne conclusioni opposte, dalle suggestioni condensate in quell'icona.

Come tutti gli stereotipi, tale immagine ha elementi di verità. Poche raffigurazioni condensano così efficacemente la forza delle disuguaglianze planetarie che definiscono il destino dell'umanità secondo il luogo di nascita. I barconi attraversano effettivamente il Mediterraneo, in viaggi lunghi e pericolosi, e non raramente fatali. Il Mediterraneo meridionale – con i suoi 1.500 morti, nel tentativo di raggiungere le frontiere marittime dell'Unione europea, nel solo 2011 – è il tratto di mare più pericoloso del pianeta per i migranti e i rifugiati¹. L'Italia ospita una considerevole popolazione straniera in condizione irregolare, stimata nel 2010 in circa 420.000 individui [Blangiardo 2011]. Campi improvvisati e alloggi d'emergenza esistono in molti luoghi, particolarmente nelle re-

¹ Si veda www.unhcr.org/4f27e01f9.html.

gioni meridionali durante le fasi a più forte intensità di lavoro delle attività agricole [Cole e Booth 2007; Lucht 2011]. Sotto il profilo umanitario vi è quindi sicuramente materia per l'impegno e la mobilitazione. Ma quanto tali fenomeni sono effettivamente rappresentativi dell'immigrazione in Italia? È davvero possibile svilupparne una comprensione adeguata partendo da essi, o è piuttosto necessario vederli come solo alcuni tasselli di un mosaico più complesso?

Grazie all'importante lavoro delle istituzioni di ricerca italiane, ed in particolare dell'Istat e della Fondazione Ismu, esiste oggi un corpo di conoscenze piuttosto solido, che consente di mettere in discussione molte dimensioni cruciali di quell'immagine stereotipata dell'immigrazione in Italia.

Anzitutto, è evidente che gli ingressi clandestini, soprattutto quelli per via marittima, rappresentano un canale d'ingresso di estrema rilevanza sotto il profilo umanitario, ma largamente marginale in termini di contributo alle dinamiche migratorie complessive. È sufficiente ricordare che nel 2011, un anno straordinario – segnato dall'esacerbarsi della crisi economica e dalle conseguenze migratorie delle «primavere arabe» e della guerra civile in Libia – i permessi di soggiorno rilasciati per motivi umanitari hanno rappresentato solo il 12% dei nuovi permessi. Il ministero degli Interni italiano, per gli anni 2002-2006, ha stimato – sulla base dei cittadini stranieri rintracciati in condizione irregolare – che l'ingresso «clandestino» non abbia mai coinvolto più del 15% dei flussi irregolari complessivi [Ministero dell'Interno 2007]. Tutto fa ritenere che tale forma di ingresso abbia perso ulteriore rilevanza nel corso degli anni successivi. Nell'ultimo decennio si è sicuramente assistito a una forte crescita nella rilevanza del canale regolare. Sino a un decennio fa, il modello migratorio italiano era ben noto ai migranti e ai datori di lavoro (e tacitamente accettato da operatori e politici): si entrava attraverso una delle «porte di servizio», si permaneva in condizione irregolare per un certo periodo e si transitava verso la residenza regolare in oc-

casione di una delle periodiche «sanatorie di massa». Ancora nel 2005, l'Istat aveva dimostrato come la crescita della popolazione straniera *legale* nei tre lustri precedenti fosse largamente imputabile all'effetto delle sanatorie: solo una minoranza relativamente ristretta degli stranieri legalmente presenti non aveva conosciuto un precedente periodo di irregolarità. E questa minoranza era costituita in larga misura da membri ricongiunti legalmente da un lavoratore straniero che aveva usufruito precedentemente di una sanatoria [Istat 2005a]. Nel corso degli ultimi anni, l'allargamento dell'Ue ha invece creato un forte bacino di manodopera straniera che gode dei benefici della libertà di movimento sul territorio dell'Unione. Non a caso, i cittadini neocomunitari sono divenuti una componente rilevante della popolazione straniera in Italia, rappresentando oltre un quarto degli stranieri residenti complessivi [Istat 2012b]. A ciò si aggiunga che, nell'ultimo decennio, il numero di ingressi per motivi di lavoro stabiliti dalla programmazione annuale è stato marcatamente superiore a quanto non si registrasse nel periodo precedente [Einaudi 2007; Colombo 2012]. È vero che un'ampia parte di tale offerta d'ingressi è stata utilizzata per sanare la situazione di lavoratori immigrati già irregolarmente presenti sul territorio nazionale. Ma è altrettanto probabile che almeno una parte di tale maggiore offerta abbia effettivamente consentito l'ingresso legale di nuovi lavoratori, soprattutto per quelle comunità nazionali sufficientemente strutturate da gestire efficacemente questa opportunità.

Anche all'interno dei flussi irregolari, il canale principale è rimasto quello dell'uso improprio dei visti turistici. Le politiche di visto europee, specialmente nei confronti di paesi dell'Europa orientale, sono infatti rimaste liberali, o lo sono divenute ulteriormente. L'offerta di visti è aumentata; la percentuale di quelli rifiutati è rimasta stabile o diminuita; il numero di paesi dell'Europa orientale non soggetti ad obbligo di visto è aumentato [Finotelli e Sciortino 2013]. Nello stesso periodo, invece, il controllo delle frontiere esterne è cre-

sciuto [Colombo 2012]². Questa «efficacia differenziale» dei sistemi di controllo non è un aspetto di rilevanza meramente tecnica. Il combinato disposto dell'irrigidimento dei controlli nel Mediterraneo, della liberalità delle politiche di visto verso l'Europa orientale e del modello italiano di regolarizzazione *ex post*, hanno prodotto, a partire dalla fine degli anni '90, un progressivo spostamento dei flussi migratori dalla direttrice sud-nord a quella est-ovest [Cvajner e Sciortino 2009; Istat 2012c]. Gli esiti di questo processo erano divenuti evidenti già prima che la crisi economica portasse (temporaneamente?) a una forte contrazione dei volumi dei flussi d'ingresso. La popolazione straniera residente in Italia è sempre meno definibile automaticamente come africana o musulmana, sempre più spesso come europea ed ortodossa.

Ai cambiamenti dei flussi migratori si è accompagnato, nel corso dell'ultimo decennio, un forte processo di stabilizzazione della popolazione straniera, che corrisponde sempre di meno allo stereotipo dell'immigrato culturalmente diverso e socialmente marginale. Si tratta di un processo poco visibile, perché più difficilmente interpretabile in termini emergenziali, ma di grande rilevanza per qualunque riflessione sul futuro del paese. Un decennio fa, un segmento non trascurabile della popolazione straniera in Italia era costituito da «pionieri»: soggetti con una bassa anzianità migratoria, scarsamente radicati sul territorio, e con titoli di soggiorno incerti e in costante rinnovo. Oggi, pur con alcune differenze tra

² Questo aumento dell'efficacia dei controlli alle frontiere marittime è particolarmente evidente nel fatto che tali barconi trasportano ormai quasi esclusivamente individui che possono aspirare a fare domanda come rifugiati o quantomeno a godere degli effetti della clausola di *non-refoulement*. Per chi aspiri ad entrare in Italia senza tale protezione giuridica, l'ingresso clandestino per via marittima è sempre più sconsigliabile, proprio perché l'organizzazione dei viaggi si basa sempre di più sulla probabilità di essere intercettati, e non su quella di sfuggirvi [Pastore, Monzini e Sciortino 2006].

i diversi flussi, parlare di immigrati vuol dire principalmente riferirsi a soggetti che vivono con la propria famiglia, in abitazioni in affitto e qualche volta in proprietà, stabilmente inseriti nei segmenti meno qualificati del mercato del lavoro e in possesso – soprattutto grazie alle direttive comunitarie o alla cittadinanza di un paese comunitario – di un insieme di diritti. Diritti incerti, contestati, ambigui, ma comunque in qualche modo tutelabili.

La migliore indicazione della forza di questo processo è data dal fatto che oltre il 65% dei cittadini stranieri che avevano conseguito un permesso di soggiorno nel corso del 2007 erano, al 1° gennaio 2012, ancora *regolarmente* presenti nel paese, avendo quindi soddisfatto nel corso degli anni tutti i requisiti – verificati peraltro in modo sempre più scrupoloso – previsti dalla normativa [Istat 2012b]. Oltre la metà della popolazione straniera non comunitaria, inoltre, ha conseguito negli anni un permesso di soggiorno di lungo periodo, principalmente grazie alla direttiva comunitaria n. 109/2003, che ha imposto all'Italia di attivare realmente un processo di stabilizzazione, prima perseguito solo formalmente [Einaudi 2007]. Elementi simili si traggono anche dall'analisi dei dati relativi alle acquisizioni della cittadinanza italiana. Nonostante la legge vigente – approvata all'unanimità dal Parlamento nel 1992 – sia tra le più restrittive nel panorama europeo, le acquisizioni di cittadinanza sono più che raddoppiate nel periodo tra il 2005 e il 2010 ed è presumibile che tale tendenza si sia ulteriormente intensificata negli anni successivi [Cesareo e Blangiardo 2009]. È sufficiente ricordare che poco meno di un quarto degli stranieri non comunitari presenti in Italia è costituito da minorenni, per rendersi conto delle conseguenze di lungo periodo di questo processo di stabilizzazione [Istat 2011a; 2012b].

Le implicazioni di tutto ciò sono a questo punto chiare: l'immigrazione è un fenomeno *strutturale* che coinvolge il paese; il suo sviluppo non è mera conseguenza dei fattori espulsivi nei paesi d'origine o della debolezza – che le analisi comparative dimostrano peraltro

non essere tale – dei sistemi di controllo delle frontiere italiane. Non è una conseguenza di imprevisti cataclismi, ma di dinamiche attinenti alla stessa configurazione demografica, economica e sociale del paese [Livi Bacci 2012]. Dopo tre decenni di flussi numericamente significativi, una percentuale non trascurabile di membri della nostra popolazione è composta da individui con una cittadinanza diversa da quella italiana, ma con una lunga storia, in molti casi dalla nascita, di presenza sul territorio italiano e di partecipazione alle sue istituzioni. È perciò giunto il momento di analizzare la loro situazione socioeconomica e le loro prospettive di mobilità sociale non vedendoli come «ospiti» temporaneamente presenti, bensì come qualunque altro segmento della popolazione.

2. *Definire la popolazione straniera*

Le analisi presentate in questo volume hanno l'obiettivo di verificare l'esistenza di forme di disuguaglianza *sistematica* della popolazione straniera rispetto alla popolazione italiana, nonché di cercare di identificare i meccanismi che le generano. Gli autori hanno dovuto operare – sulla base di considerazioni sia analitiche sia pratiche – diverse scelte, delle quali è bene dare preliminarmente conto.

La prima scelta è stata di concentrarsi sulla popolazione straniera legalmente *residente* in Italia. Questa, come si è visto nei paragrafi precedenti, rappresenta sicuramente il segmento largamente maggioritario della presenza straniera sul territorio della penisola, pari ad oltre quattro milioni di persone. Sempre per i motivi sottolineati in precedenza, è anche il segmento più importante per l'evoluzione complessiva della società italiana. Ciò, tuttavia, non implica né che tale segmento sia l'unico esistente, né che esso sia l'unico in grado di produrre conseguenze strutturalmente rilevanti.

Focalizzarsi sulla popolazione *residente* vuol dire, in primo luogo, non tenere conto nell'analisi del corpus

segmento di stranieri legalmente presenti sul territorio (per periodi più o meno lunghi), senza tuttavia che a tale presenza corrisponda una registrazione presso l'anagrafe. È difficile dubitare che vi sia una vasta area grigia tra la presenza meramente temporanea – quale quella del turista che trascorre qualche giorno o settimana in un'area o in uno stato diverso dal proprio – e le forme di radicamento sul territorio registrate fedelmente dalle anagrafi. In molti casi, questa area grigia non è affatto specifica della popolazione straniera. Siamo da lungo tempo abituati a studenti fuorisede che vivono per ampia parte dell'anno nella città in cui studiano, mantenendo la residenza presso l'abitazione dei genitori; ai lavoratori pendolari che trascorrono ampia parte della settimana in una città, mantenendo la residenza in un'altra; alle famiglie che distribuiscono i propri membri su diverse abitazioni per godere di trattamenti più favorevoli sulle utenze; alle coppie che mantengono, e in qualche caso attivano, due residenze separate; sino ai casi più complessi dei cittadini italiani senza residenza stabile. È anche noto come ampia parte delle grandi migrazioni interne dalle aree rurali verso le aree metropolitane, dalle regioni meridionali verso il settentrione e dal Nord-Est verso il triangolo industriale fino agli anni '80 del Novecento, abbiano lasciato traccia nei registri anagrafici solo con molto ritardo e in forme molto parziali. E vi è un'analoga consapevolezza che un discreto numero dei cittadini italiani che vivono all'estero non ha cancellato la propria residenza in Italia e non si è iscritto all'apposita anagrafe presso i consolati.

L'aspirazione alla sedentarietà, propria dei sistemi politici ed amministrativi, non si sposa necessariamente bene con le dinamiche socioeconomiche e con le strategie degli individui e delle famiglie per affrontarle. Tutti questi fenomeni coinvolgono la popolazione straniera come quella italiana, anche se è presumibile ipotizzare che essi rivelino tra gli stranieri un dinamismo più pronunciato. Gli stranieri mostrano, ad esempio, una maggiore propensione alla mobilità interna, con 51 cambia-

menti di residenza ogni 1.000 residenti, contro i 20 ogni 1.000 dei cittadini italiani [Istat 2012b]. Esistono tuttavia anche processi peculiari, e ancora poco chiariti, specifici della popolazione straniera. Categorie diverse di stranieri hanno obblighi differenti nei confronti dell'iscrizione anagrafica: questa è fondamentale per soddisfare i requisiti per una presenza legale in certi casi, e largamente facoltativa in altri. Occorre inoltre considerare che mentre l'iscrizione all'anagrafe offre diversi vantaggi al cittadino straniero – in termini, ad esempio, di accesso al welfare locale e di acquisizione dei requisiti per una stabilizzazione della presenza – la cancellazione è invece quasi esclusivamente un onere burocratico. Ne consegue che gli stranieri tendono ad essere sovrarappresentati nelle anagrafi, come è divenuto evidente nel corso dell'ultimo censimento, da cui è emerso che un corposo numero di cittadini stranieri – 830.000 – era ancora registrato all'anagrafe nonostante avesse nel frattempo fatto ritorno in patria o si fosse trasferito in un paese terzo. Scegliere di concentrarsi sulla popolazione straniera *residente* implica naturalmente escludere dall'analisi la popolazione straniera presente in condizione irregolare. Questo può apparire un problema per l'analisi delle disuguaglianze legate all'immigrazione. Nonostante gli irregolari siano in numero assai minore di quanto stime fantasiose amino far pensare, è indubbio che la condizione di irregolarità coinvolga nel nostro paese qualche centinaio di migliaia di persone [Blangiardo 2007; Triandafyllidou 2010]. Si può anche sostenere che tale segmento della popolazione straniera sia quello che consente di indagare maggiormente in profondità alcuni interrogativi fondamentali sulle dinamiche migratorie e sulla natura stessa delle società sviluppate [Cvajner e Sciortino 2010a]. L'irregolarità è inoltre uno status che, per definizione, costituisce un fattore di esclusione specifico della popolazione straniera, dal quale deriva un'ampia varietà di forme di disuguaglianza [Bommes e Sciortino 2011].

La scelta di focalizzarsi sui residenti *regolari* muove innanzitutto da due considerazioni di tipo metodologico.

In primo luogo, volendo mettere a fuoco le eventuali disuguaglianze tra stranieri e italiani derivanti dall'essere immigrati (o figli di immigrati), ovvero di vivere in una società di cui non si è cittadini a pieno titolo, abbiamo ritenuto necessario escludere coloro che, a causa della loro condizione di soggiorno irregolare, sono per definizione esposti al rischio di non avere alcun diritto, o comunque di aver minore accesso alle risorse collettive e alla protezione della legge, ad esempio per quanto riguarda i rapporti di lavoro. In secondo luogo, la condizione di irregolarità, dal punto di vista del quadro concettuale del dibattito sulle disuguaglianze, manifesta caratteristiche peculiari. È vero che la Costituzione italiana, la Carta europea dei diritti e una lunga serie di trattati internazionali si esprimono chiaramente a favore del riconoscimento agli immigrati irregolari di una serie di diritti fondamentali [Nascimbene 2004], in coerenza con i principi di base delle democrazie liberali, della cui definizione normativa risultano parte integrante. Ed è altrettanto difficile negare che tali diritti degli immigrati irregolari vengano nel nostro paese, come in molte altre democrazie europee, frequentemente ignorati o siano garantiti solo in modo frammentario [Hovdal-Moan 2012]. Allo stesso tempo, tuttavia, il diritto internazionale manifesta un'analoga coerenza nel riconoscere il diritto esclusivo degli stati a regolare l'accesso degli stranieri al territorio sul quale esercitano la propria sovranità. L'ordinamento internazionale, inoltre, riconosce e tutela la discrezionalità degli stati nel fissare le regole per l'inclusione legale degli stranieri, nei vari gradi, nella comunità giuridica che quel territorio popola. Questa discrezionalità è temperata dall'emergere, per quanto in forma ancora largamente imperfetta, di un complesso di norme nazionali, comunitarie e internazionali che convergono sull'idea che, in un regime politico liberale, lo straniero regolarmente presente sul territorio debba avere la possibilità, se lo desidera, di acquisire progressivamente un complesso di diritti di residenza, che possa avere completamento, in linea di principio, con l'acquisizione della

cittadinanza del paese e l'inclusione irreversibile in tale comunità giuridica, esattamente alle stesse condizioni dei già cittadini [Plender 1998; Joppke 2010]. Nel caso degli immigrati regolari, quindi, è del tutto lecito chiedersi se e quanto gli effettivi processi sociali tendano a questa conclusione pienamente egualitaria. L'indicato quadro normativo internazionale, tuttavia, esclude esplicitamente che tale aspettativa inclusiva si applichi anche a coloro che fanno ingresso o vivono sul territorio in contrasto con la normativa ivi vigente. In proposito, qualunque processo di inclusione richiede preliminarmente una decisione (discrezionale) da parte dello stato coinvolto di estinguere le conseguenze di tale violazione e aprire uno specifico canale di «ammissione dall'interno del territorio», per usare la formulazione adottata dalle autorità francesi nel dopoguerra per sanare la condizione di irregolarità degli immigrati, in ampia parte italiani [Hollifield 1992; Rinauro 2009]. Questi provvedimenti di sanatoria sono lungi dall'essere una peculiarità italiana. Si può anzi dire che quasi tutte le democrazie occidentali vi abbiano fatto spesso ricorso [Barbagli, Colombo e Sciortino 2004; Blaschke 2008]. In altri termini, vi sono importanti argomenti a favore di politiche inclusive degli immigrati irregolarmente presenti, discussi – a conclusione di questo volume – nella riflessione di Granaglia e Rigo. Tuttavia, sin quando una parte rilevante delle disuguaglianze sociali ritenute politicamente «problematiche» viene definita e interpretata in termini *interni* alle comunità giuridiche, e sin quando l'allocazione dei rischi sociali – o la compensazione rispetto a questi – è affidata alle forme statuali che si legittimano in riferimento a tali comunità, appare ragionevole sostenere che le forme specifiche di disuguaglianza di cui soffrono gli immigrati irregolari debbano essere trattate in un quadro concettuale e interpretativo decisamente diverso da quello utilizzabile per cittadini e stranieri regolarmente presenti.

Un terzo motivo per privilegiare, nelle nostre analisi, la popolazione straniera regolarmente *residente* è di ordine pratico: la più ampia parte delle fonti statistiche uti-

lizzate nel presente volume si riferisce a questo segmento della popolazione straniera. Fanno eccezione: il capitolo di Tosi Cambini, relativo ai rom e sinti che vivono nei campi; il paragrafo dedicato ai senza dimora nel capitolo di Lemmi *et al.*; il capitolo di Spadea *et al.* sulle disuguaglianze di salute, dato che anche gli stranieri in condizione irregolare possono accedere alle cure sanitarie e lasciano quindi traccia negli archivi utilizzati per l'analisi. Occorre, inoltre, non dimenticare che una parte considerevole dei residenti *regolari* può avere avuto una storia di irregolarità nelle prime fasi del processo migratorio e può attualmente, come peraltro è il caso di molti italiani, risultare irregolare rispetto alla legislazione sul lavoro e alle norme previdenziali.

Un'ulteriore distinzione è particolarmente importante per cogliere a fondo le implicazioni delle analisi presentate nel volume, ma anche – più in generale – per chiarire un dibattito pubblico sul tema che non brilla per capacità di approfondimento. Nell'uso comune è invalsa l'abitudine di usare i termini «straniero» e «immigrato» in modo interscambiabile. Questa confusione, mai giustificata sul piano analitico, era ampiamente comprensibile nei primi decenni dell'esperienza migratoria italiana, quando il numero dei nati in Italia da genitori stranieri era trascurabile e il fenomeno degli «oriundi» sembrava essere confinato tra le curiosità del dopoguerra. Oggi, tuttavia, tale uso rappresenta una forma di pigrizia intellettuale che confonde invece di sintetizzare. Vi è un grande numero di *stranieri* residenti nel nostro paese che non hanno conosciuto alcuna esperienza migratoria, essendo nati in Italia o essendovi giunti in tenera età. Visto il carattere fortemente restrittivo della legge italiana sulla cittadinanza, vi è quindi un grande numero di giovani che sono *stranieri*, ma *non immigrati*. Di converso, vive nel nostro paese anche un corposo segmento di *immigrati* che *non sono stranieri*. Si tratta di coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana per residenza (pochi, visto il carattere fortemente restrittivo delle norme), o per matrimonio. Ad essi va aggiunto il folto numero di quanti

hanno acquisito la cittadinanza italiana prima della loro partenza, o molto rapidamente dopo il loro arrivo, grazie alla politica estremamente liberale della Repubblica italiana nei confronti dei discendenti degli emigrati italiani all'estero e dei discendenti di cittadini italiani che vivevano nei territori ceduti dall'Italia a seguito del conflitto bellico [Zincone 2006]. Le analisi condotte tengono pienamente conto dei residenti stranieri non immigrati, distinguendo anche – come nel caso del contributo di Azolini, Cvajner e Santero – tra i minorenni immigrati e i figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia. È tuttavia necessario sottolineare che le analisi qui presentate non tengono invece conto delle diverse centinaia di migliaia di immigrati con cittadinanza italiana, che pure meriterebbero un approfondimento adeguato [Istat 2009a].

3. *Popolazione straniera e forme di disuguaglianza*

Il volume comprende quindi un complesso di analisi delle disuguaglianze – tra popolazione straniera residente e popolazione di cittadinanza italiana residente – esistenti in diverse aree della vita sociale: il mercato del lavoro, il reddito e la ricchezza, il contributo netto al finanziamento del settore pubblico, il rischio di povertà, l'accesso all'abitazione, le condizioni di salute e, per la generazione dei figli, l'istruzione.

Nell'insieme, le analisi evidenziano l'esistenza di alcune situazioni di disuguaglianza che definiscono fortemente la comparazione tra italiani e stranieri nel nostro paese. La prima, e più evidente, riguarda la condizione economica: reddito, ricchezza, rischio di povertà. Le famiglie straniere hanno un reddito sistematicamente più basso di quello italiano medio: le retribuzioni medie degli stranieri risultano inferiori a quelle degli italiani di oltre un quinto (si veda, *infra*, l'analisi di Cingano, Giorgi e Rosolia). Il rischio di povertà e di deprivazione sociale è invece notevolmente più alto: il 58% di coloro che vivono in famiglie di soli stranieri con cittadinanza di paesi

a sviluppo non avanzato è a rischio di povertà o in grave deprivazione materiale (in proposito si veda, *infra* lo studio di Lemmi *et al.*). La differenza nei redditi tra italiani e stranieri è particolarmente elevata nel caso del reddito familiare disponibile: qui il divario rispetto agli italiani quasi raddoppia (in media, il reddito degli stranieri è inferiore del 40%). Come documenta il contributo di Cingano, Giorgi e Rosolia, ciò dipende dai sopra evidenziati divari nei redditi da lavoro, in parte dal più sfavorevole rapporto, nelle famiglie straniere rispetto alle italiane, tra numero di percettori e numero di consumatori familiari e, soprattutto, dalla minore disponibilità di redditi da lavoro autonomo e da capitale (sostanzialmente nulli per oltre la metà delle famiglie con a capo un individuo nato all'estero). Tale situazione rende assai elevata la vulnerabilità economica della popolazione straniera: circa il 38% delle famiglie straniere (quasi quattro volte più delle italiane) non detiene un ammontare di ricchezza netta liquidabile il cui valore possa garantire, nel caso di perdita di ogni fonte di reddito, un tenore di vita al di sopra della povertà per periodi superiori ai tre mesi. La scarsità di risorse è così generalizzata, e la diffusione della povertà tra le famiglie straniere così accentuata, che, a differenza di quanto avviene per le italiane, la numerosità dei figli non contribuisce ad alzare ulteriormente il rischio di povertà, ma «solo» ad aumentarne l'intensità. Ciò non significa che i minorenni stranieri siano più protetti degli italiani dalla povertà. Al contrario, oltre la metà dei minori stranieri vive in famiglie povere.

Le retribuzioni più basse e la maggiore diffusione della povertà tra gli stranieri e le loro famiglie sono in larga misura la conseguenza del fatto che essi costituiscono un caso esemplare di *working poor*. I tassi di occupazione degli stranieri sono, infatti, marcatamente superiori a quelli degli italiani, soprattutto per gli uomini. Per le donne si rileva invece una minore sistematicità nei divari occupazionali rispetto alle italiane in quanto essi variano in relazione al paese di provenienza. In ambedue i generi, tuttavia, gli stranieri sono concentrati nelle occu-

pazioni a remunerazione più bassa e più esposti al rischio di perdere il lavoro. Essi operano nei settori a minore contenuto professionale, svolgendo mansioni meno qualificate e ricoprendo impieghi meno stabili. A ciò si aggiunge il fatto che i lavoratori stranieri costituiscono una quota più ampia della manodopera nelle imprese strutturalmente caratterizzate da livelli di efficienza inferiori alla media.

Questa collocazione strutturale ha sicuramente a che fare col fatto che gli stranieri in Italia hanno in media livelli di istruzione più bassi degli immigrati in altri paesi europei, e leggermente inferiori a quelli della popolazione autoctona. Hanno, quindi, le caratteristiche della fascia della popolazione italiana più svantaggiata in termini d'istruzione. Il mercato del lavoro italiano, a differenza di quello di altre economie europee, attrae principalmente immigrati con bassi o medi livelli di qualificazione [Ambrosini 2001; Reyneri 2007]. La concentrazione degli stranieri nei segmenti meno qualificati del mercato del lavoro – e il loro svantaggio in termini di mobilità di carriera – risulta tuttavia amplificata, e non diminuita, qualora si tenga conto anche dei titoli di studio [Reyneri e Fullin 2011a]. Le determinanti dello svantaggio economico degli stranieri sono quindi le caratteristiche della domanda di lavoro per lo più dequalificato che proviene dall'economia italiana, unite al lungo apprendistato nell'economia sommersa che caratterizza le carriere lavorative di molti immigrati [*ibidem*]. Ciò spiega la compresenza di flussi di lavoratori relativamente poco qualificati e di fenomeni di svalorizzazione – legati non solo alla condizione di straniero, ma anche al genere – dei lavoratori che si inseriscono nella struttura economica del paese. In sintesi, i lavoratori stranieri trovano relativamente poche difficoltà ad accedere al segmento dei lavori poco qualificati, ma enormi difficoltà a transitare verso i segmenti anche solo leggermente qualificati [Reyneri e Fullin 2011b].

Se la maggiore vulnerabilità in termini di rischio di povertà della popolazione straniera è evidente, risultati più complessi emergono dall'analisi comparata della vul-

nerabilità rispetto al rischio di disoccupazione. Su tale rischio incidono, infatti, sia elementi strutturali – che stanno determinando un progressivo mutamento nelle forme contrattuali prevalenti nel mercato del lavoro italiano – sia, a partire dal 2008, gli effetti ciclici derivanti dalla crisi economica in atto. Questi ultimi risultano diversi a seconda della forma contrattuale e del settore d’impiego. Date le differenze nella distribuzione degli stranieri rispetto alla stratificazione delle forme contrattuali e dei settori, la crisi ha determinato effetti che, a prima vista, possono apparire sorprendenti. Come evidenzia la ricerca di Anastasia, Gambuzza e Rasera sulla condizione degli stranieri nei mercati del lavoro locali, la flessione dell’occupazione ha interessato prevalentemente gli italiani. L’occupazione straniera ha risentito fortemente in un primo periodo della crisi del settore manifatturiero, ma ha successivamente recuperato più nettamente di quella italiana in altri settori. L’approfondimento, relativo al solo Veneto, mostra che il fenomeno della flessione dell’occupazione degli italiani, a fronte di una relativa stabilità della consistenza complessiva degli stranieri, si rintraccia anche per quanto riguarda la stabilità delle relazioni di lavoro. Questo non vuol dire, tuttavia, che i lavoratori stranieri siano favoriti, o che essi siano finora stati in grado di difendere meglio il proprio posto di lavoro, o di ricollocarsi più velocemente. Se si considerano i dati individuali, il tasso di persistenza nella condizione di occupato dipendente o parasubordinato degli stranieri è significativamente inferiore rispetto a quello degli italiani (da un minimo del 47% dei cinesi a un massimo del 78% dei ghanesi e degli albanesi, rispetto all’89% degli italiani). In altri termini, il ricambio dei lavoratori è molto più elevato per la componente straniera. Si può quindi affermare che la forza lavoro straniera presenta ancora molte caratteristiche tipiche della forza lavoro marginale. La sua presenza sul mercato del lavoro è maggiormente correlata al ciclo economico (e alla dinamica settoriale relativa) e si concentra assai largamente in settori e mansioni per i quali minore è l’offerta di lavoro

nazionale (i cosiddetti lavori delle «3D»: *dirty, dangerous and degrading* [sporchi, pericolosi e umilianti]).

Come è lecito attendersi, il basso reddito incide anche su altre dimensioni della disuguaglianza, in primo luogo quella abitativa, analizzata nel contributo di Damiano e Kulic. Non solo gli stranieri (anche in questo caso con differenze interne) sono più concentrati degli italiani tra gli affittuari, ma devono pagare affitti mediamente più alti per qualità dell'abitazione inferiori. Questo svantaggio è solo parzialmente compensato dall'accesso alle abitazioni di edilizia popolare a livello locale, non solo o tanto per l'esistenza di meccanismi formali di esclusione, quanto – come mettono in luce nella loro esplorazione di alcune situazioni locali Ponzio e Ricucci – per la vera e propria penuria che caratterizza le politiche abitative pubbliche (che non gestiscono neppure la domanda, percentualmente più ridotta, degli italiani) e per la forte eterogeneità locale di queste. Anche le disuguaglianze che si registrano nei comportamenti e nelle abitudini di prevenzione riguardo ai rischi per la salute tra stranieri e italiani possono in larga misura essere ricondotte alle condizioni economiche, aggravate da una minore conoscenza e competenza, rispetto agli italiani, nel navigare il sistema sanitario ed usufruire dei servizi disponibili. È una difficoltà che gli stranieri condividono con molte fasce a basso reddito della popolazione autoctona. Come segnalano Spadea *et al.*, nel contributo dedicato alle condizioni di salute, l'indicata difficoltà rischia di vanificare nel medio-lungo periodo il vantaggio «migrante sano» di cui godono mediamente gli stranieri immigrati.

L'analisi di Azzolini, Cvajner e Santero, riguardante l'accesso all'istruzione dei figli degli immigrati, mette in luce un'altra forma di disuguaglianza che rischia di essere particolarmente rilevante già nel medio periodo. Il basso reddito delle famiglie straniere, unito alla minore competenza linguistica e alla difficoltà di utilizzare efficacemente nella società d'inserimento il capitale sociale e culturale familiare, producono forme specifiche e particolarmente accentuate di svantaggio scolastico. In parti-

colare, come succede per gli italiani le cui famiglie sono in condizioni economiche più sfavorite, ma con maggiore intensità, i figli degli immigrati hanno percorsi scolastici più brevi, frequentano maggiormente scuole tecnico-professionali e hanno rendimenti più bassi dei loro coetanei italiani. Questo svantaggio in termini di risultati non può essere spiegato con la presenza di fenomeni di segregazione sociale, o con lo sviluppo di subculture devianti. I figli degli immigrati sembrano essere *sia* assimilati *sia* esclusi. Dato il peso dell'origine familiare nel predire le *chances* di vita e le possibilità di mobilità sociale da una generazione all'altra, questi risultati fanno temere che anche i figli degli immigrati potrebbero andare incontro a forti rischi di rimanere concentrati nelle fasce più basse della stratificazione sociale (essendo tuttavia, al contrario dei loro genitori, pienamente assimilati in termini di aspirazioni e di aspettative di consumo ai loro coetanei italiani).

Sui processi di strutturazione delle disuguaglianze un ruolo importante può essere giocato dal complesso delle politiche pubbliche, sia direttamente (le decisioni proprie delle politiche migratorie relative agli ingressi e le politiche per l'integrazione degli immigrati) sia indirettamente, come conseguenza della strutturazione complessiva della politica economica e della politica sociale [Caponio 2006; Jurado e Brochmann 2013]. Le analisi di Caponio, sul quadro normativo nazionale e internazionale, e di Stuppini, sulle politiche regionali, forniscono un quadro introduttivo sui diversi livelli decisionali coinvolti nelle politiche migratorie, i cui orientamenti non risultano sempre convergenti. Il contributo di Stuppini, in particolare, contribuisce a mettere in luce come le politiche d'integrazione perseguite dalle regioni italiane, spesso ferocemente differenziate in termini di retorica politica, siano in realtà discretamente simili sotto il profilo degli interventi perseguiti [Stuppini 2012]. Questo non solo perché un'ampia percentuale del dibattito politico sull'immigrazione consiste sostanzialmente in puro esercizio di retorica populistica, ma anche perché, qualunque sia la maggioranza

politica al governo, le risorse di cui si dispone in questo campo consentono impatti sul fenomeno piuttosto modesti. Le maggiori differenze che emergono a livello territoriale, sostengono Ricucci e Ponzo nel loro contributo, è quella tra regioni che implementano politiche – per tutti, italiani e stranieri – di tipo non meramente rituale e regioni che al contrario operano interventi irrisori.

Un altro aspetto del rapporto tra popolazione straniera, popolazione italiana e risorse pubbliche riguarda la presenza o meno di forme di disuguaglianza nel dare e nell'avere tra welfare e fiscalità. Nell'opinione pubblica italiana, si scontrano con regolarità due visioni opposte: l'immagine dello straniero, ed in particolare dell'immigrato, visto come beneficiario netto del welfare, come «accaparratore» di servizi al cui finanziamento non ha contribuito; quella, al contrario, dello straniero, ed in particolare dell'immigrato, come contributore netto, finanziatore di servizi dei quali non ha immediato bisogno, destinato a salvare i «nostri» conti del welfare passato e futuro. Nello studio di Rizza, Romanelli e Sartor, che analizza in modo specifico la questione, si cerca di fornire elementi empirici solidi per valutare la fondatezza dell'una o dell'altra immagine, applicando il metodo della «contabilità intergenerazionale» distintamente alla popolazione italiana e a quella straniera. Emerge così che le differenze tra stranieri e italiani dipendono innanzitutto dal segmento della popolazione straniera cui si fa riferimento. La prima generazione di stranieri (i veri immigrati), arrivata giovane-adulta in Italia, fornisce un contributo netto alla finanza pubblica, superiore a quello medio fornito dagli italiani, nonostante il minor reddito medio degli stranieri determini un minor pagamento medio di imposte e contributi. Se invece il confronto viene effettuato tra italiani e figli di immigrati nati in Italia – confronto tra soggetti omogenei in quanto entrambi nascono e vivono in Italia – il quadro muta sostanzialmente ed è in larga misura determinato dal diverso livello medio dei redditi fruiti dalle due categorie di residenti. Il contributo medio netto fornito dagli stranieri di seconda genera-

zione nell'arco della loro vita è inferiore di oltre la metà al contributo medio netto degli italiani nel medesimo periodo temporale. Vi sono quindi buoni e fondati motivi per insistere che è nell'interesse del paese intervenire al più presto sui fattori che fanno attualmente presagire una ridotta mobilità socioeconomica delle seconde generazioni [Mussino e Strozza 2012; Azzolini, Schnell e Palmer 2012].

4. *Conclusion: stranieri e disuguali o disuguali in quanto stranieri?*

Che vi siano pervasive e sistematiche disuguaglianze tra la popolazione italiana e quella straniera non è sorprendente. A parte i flussi di lavoratori altamente specializzati e quelli dei membri del variegato mondo della borghesia globale, gli immigrati che giungono in Italia hanno in larga misura le caratteristiche della popolazione italiana più svantaggiata – basso livello di istruzione, minore ricchezza, scarse qualifiche professionali – cui aggiungono quelle derivanti dall'essere immigrati: *in primis*, un capitale sociale ridotto e un inserimento in occupazioni con scarse prospettive di sviluppo. Nel breve periodo, questi svantaggi sono in qualche modo intrinseci all'esperienza migratoria: date le disuguaglianze globali che strutturano il pianeta, i flussi migratori sono in larga parte costituiti da individui che accettano di conseguire un reddito più alto di quello atteso nel paese d'origine, in cambio di una collocazione subordinata rispetto agli autoctoni nel mercato del lavoro d'inserimento e di una posizione sociale a basso status [Massey *et al.* 1998]. Visto che i gruppi di riferimento dei migranti sono all'inizio ancora quelli del paese d'origine, tale collocazione subordinata è spesso (ma non sempre) ampiamente accettata e ritenuta normale dagli immigrati [Piore 1979; Cvajner 2012].

Le cose, tuttavia, sono destinate a cambiare col tempo. Man mano che l'immigrato acquisisce un radicamento nel nuovo contesto di vita, man mano che ac-

quisisce le risorse linguistiche, culturali e pragmatiche necessarie a navigare il nuovo contesto di vita in modo efficace e produttivo, ed altresì che i rapporti col paese d'origine si affievoliscono, che il processo di assimilazione rende sempre più rilevanti le nuove cerchie di riconoscimento, che le aspettative di consumo si assestano verso l'alto, è naturale che tale collocazione subordinata diventi umanamente più faticosa e socialmente più problematica. Alcuni paesi a forte e fortissima immigrazione – come ad esempio quelli del Golfo Persico o alcune delle «tigris» del Sud-Est asiatico – hanno gestito tali dinamiche attraverso forme coattive di temporaneità, nonché introducendo forme pervasive di separazione giuridica tra cittadini e stranieri, volte a preservare indefinitamente la subordinazione di questi ultimi. Le società europeo-occidentali, tuttavia, ritengono illegittime ambedue queste pratiche e predicano al contrario le virtù, e la necessità, dei processi di integrazione degli immigrati nelle società stesse. Ciò tuttavia rende particolarmente importante l'esistenza di un processo, empiricamente riscontrabile, di progressivo miglioramento delle condizioni di vita e di partecipazione sociale degli immigrati con l'aumentare della loro permanenza sul territorio del paese e della loro partecipazione ai suoi diversi ambiti istituzionali. Le disuguaglianze di opportunità, anche se legittime e socialmente accettate al momento dell'arrivo dell'immigrato, dovrebbero progressivamente attenuarsi col passare degli anni, sino a scomparire. Questo rende particolarmente importante, nello studio delle disuguaglianze esperite dagli immigrati, tenere presente gli effetti dell'anzianità migratoria, del tempo trascorso dall'immigrato nel paese d'inserimento. In una società e in un'economia aperte, all'aumentare dell'anzianità migratoria dovrebbe corrispondere una riduzione delle differenze socioeconomiche con la popolazione nativa, sino alla loro effettiva scomparsa nella seconda generazione (la cui anzianità migratoria è pari all'età anagrafica).

Le analisi presentate in questo volume evidenziano un andamento diverso. L'anzianità migratoria è effetti-

vamente rilevante in un primo periodo: coloro che sono arrivati da poco tempo sono effettivamente marcatamente più disuguali (rispetto alla popolazione italiana) di quanto non siano gli immigrati giunti da più tempo. Tuttavia, questo miglioramento – che si parli di salari, di reddito disponibile, di condizioni abitative, di riduzione dei rischi di povertà – avviene nei primi anni e poi rallenta sin quasi a fermarsi, come se ci fosse una soglia implicita, oltre la quale è difficile per gli stranieri ridurre ulteriormente le distanze. Quasi ironicamente, l'anzianità migratoria rende possibile una potente convergenza tra italiani e stranieri soltanto nel campo della salute, dove gli immigrati – che godono all'inizio di vantaggi comparativi rispetto agli italiani, nonostante le condizioni di maggiore disagio, per quanto riguarda i tassi di mortalità, di morbidità ed anche di salute percepita – perdono progressivamente tali vantaggi, risultando sempre più simili ai ceti svantaggiati autoctoni.

È naturalmente possibile che ciò sia dovuto ai tempi ancora relativamente brevi dell'insediamento straniero in Italia, e che il futuro possa mostrare segni di un'ulteriore effettiva convergenza socioeconomica con gli italiani. Ma è anche possibile che tale processo di assimilazione socioeconomica non sia, come pur piace pensare a molti, guidato soltanto dalle caratteristiche individuali degli immigrati e dalle virtù curatrici del tempo, ma anche dalla configurazione complessiva della struttura sociale ricevente e dalle *chances* di mobilità sociale che questa consente [Perlman e Waldinger 1997; Reyneri e Fullin 2011a].

Se non si può contare su un effetto automatico e indifferenziato dell'anzianità migratoria, non si può neanche perseverare, nell'analisi della popolazione straniera, nel considerarla un'entità indifferenziata. Si è già evidenziato da tempo come l'Italia non abbia una sola immigrazione ma molte, essendo coinvolta in un complesso di sistemi migratori largamente indipendenti fra loro [Colombo e Sciortino 2004; Bonifazi 2007]. Le analisi raccolte nel presente «Rapporto» suggeriscono che ciò ha

effetti sulle condizioni della popolazione straniera residente in Italia. Pur all'interno di una posizione complessiva di svantaggio, ognuno dei contributi qui presentati documenta come le traiettorie dei diversi segmenti di popolazione straniera siano fortemente differenziate. Non si tratta di invocare fantasmatiche «culture» associate, quasi automaticamente e globalmente, con specifici paesi d'origine. Si tratta di comprendere che i diversi sistemi migratori – i diversi complessi strutturati di legami tra luoghi di partenza, di transito e di arrivo – selezionano migranti con caratteristiche differenti, non soltanto in termini oggettivi (inutile attendersi che i tempi di apprendimento della lingua italiana siano gli stessi per chi parla una lingua neolatina e per chi parla una lingua tonale), ma anche a livello di aspirazioni e progetti, di vincoli familiari e comunitari da soddisfare e di aspettative sul tipo di accoglienza che possono attendersi nel nostro paese. Ciò spiega anche perché le condizioni di svantaggio non cambino sistematicamente secondo la cittadinanza dell'immigrato, ma chiamino in causa un complesso di caratteristiche individuali – tra le quali il genere e il colore della pelle mostrano di avere una certa importanza – e strutturali, legate al contesto sul quale tali sistemi migratori insistono. Le condizioni di svantaggio più sistematico sembrano riguardare gli stranieri provenienti dal Nord Africa, per altro caratterizzati da una più lunga storia di insediamento. Il che conferma che disuguaglianze e svantaggi non sono spiegabili solo e neppure prevalentemente con le difficoltà delle prime fasi del percorso migratorio.

Come potrà verificarsi alla lettura del volume, vi è una forte convergenza tra i risultati presenti nelle analisi; ma è ancora presto per rivendicare l'ambizione di sviluppare un'interpretazione unitaria e sintetica della disuguaglianza tra italiani e stranieri nel nostro paese. È tuttavia evidente come le differenze visibili nella condizione socioeconomica tra popolazione italiana e popolazione straniera derivino principalmente da «effetti di composizione», causati cioè dall'operare degli stessi meccanismi e degli stessi fattori di svantaggio che riguardano le di-

suguaglianze tra italiani. L'immigrazione in Italia, in altre parole, non sembra destinata ad aggiungere una nuova e inedita dimensione alla stratificazione sociale del paese, quanto a rinfoltire i ranghi della classe operaia dequalificata, sperando e complessificando le forme di svantaggio a questa già tradizionalmente associate. In tal senso, l'esperienza italiana potrebbe risultare non troppo diversa da quella sperimentata dai paesi dell'Europa settentrionale nel periodo postbellico, salvo che per il quadro socioeconomico nel quale essa avviene. L'immigrazione non risponde, come per le economie dell'Europa settentrionale prima del '73, alle carenze di lavoro create da un altissimo tasso di crescita economica, bensì alle modalità di funzionamento di un mercato del lavoro duale, caratterizzato da bassa crescita e bassa produttività e dalle crescenti difficoltà del regime di welfare italiano. Se ciò è vero, il controllo delle dinamiche migratorie e del processo d'integrazione potrebbe avere poco a che fare con il campo delle politiche migratorie in senso stretto, e molto con i campi più ardui della politica economica e della riforma del welfare.

CHIARA SARACENO, NICOLA SARTOR
E GIUSEPPE SCIORTINO